

UNA PROBABILE DIVINITÀ VETULONIESE

(Tav. XIV e cartina del Padule di Castiglioni in busta di copertina)

Nel silenzio quasi assoluto delle fonti antiche riguardo a Vetulonia, qualunque oggetto, che possa contribuire alla conoscenza di questa ricca ed enigmatica città, acquista notevole importanza. Per questa ragione credo utile riprendere in esame un bassorilievo, trovato nel 1840 a Caere, insieme a statue colossali dell'imperatore Claudio e di altri membri della famiglia imperiale. Il rilievo (1), conservato a Roma nel Museo Lateranense, dette origine a discussioni all'epoca del ritrovamento ed è anche oggi spesso citato e riprodotto (tav. XIV, n. 3). Si tratta di una lastra frammentaria (m. 0,78 × 0,72), incorniciata in alto e a destra da un *kymation* lesbico, sulla quale sono raffigurati tre popoli etruschi: i *Tarquinienses*, rappresentati dall'eroe eponimo della città, Tarchon, in costume di aruspice (2); i *Vulcenses*, da una donna seduta — forse una divinità — con in mano un fiore, o un uccello; i *Vetulonenses*, da una figura virile, appoggiata ad un pino. Al disopra delle tre città, un *eros* sorregge festoni di edera e di querce. Manca la parte

(1) Bibliografia: L. CANINA, in *Bull. Inst.*, 1840, p. 92; E. BRAUN, in *Ann. Inst.*, 1842, p. 37; C. CAVEDONI, in *Bull. Inst.*, 1843, p. 174; G. DENNIS, in *Bull. Inst.* 1847, p. 93; L. CANINA, *L'antica Etruria marittima*, I, p. 28; PLATNER-UHRLICH, *Beschreibung Roms*, p. 321; E. BRAUN, *Die Ruinen und Museen Roms*, p. 753; GARRUCCI, *Museo Lateranense*, p. 19; BENNDORF UND SCHÖNE, *Die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums*, p. 130; E. BORMANN, *Etrurisches aus römischer Zeit*; W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, p. 15; E. STRONG, *La Scultura romana da Augusto a Costantino*, trad. Giannelli, I, p. 94; G. SORDINI, *Vetulonia. Studi e ricerche*, p. 15.

(2) Questa identificazione fu accettata fin dal principio, cfr. E. BRAUN, *op. cit.*; ultimamente è stata presa in esame e solidamente basata da M. PALLOTTINO, *Uno specchio di Tuscania e la leggenda etrusca di Tarchon*, in *Rend. Lincei, Cl. scienze Mor. stor. filol.*, 1930, p. 49 sgg.

superiore dell'angolo destro; a sinistra la lastra è spezzata in tutta la sua altezza e lascia libero il campo alle più svariate ipotesi circa la integrazione e l'uso, a cui era destinata (1). Sullo spessore della lastra (m. 0,15) una voluta sorge da un cesto d'acanto; la faccia posteriore è accuratamente levigata (destinata, presumibilmente, ad esser vista) e, in corrispondenza al rappresentante di Tarquinii, vi è un'ara che sorregge un cinghiale, davanti ad un albero.

Artisticamente il rilievo non ha un valore notevole, nè supera la media dei sarcofagi, o delle are sepolcrali romane: le figure sono pesanti e prive di vita, la composizione difettosa, l'insieme slegato e mancante di nesso. Lo scultore fu certamente un artista locale di scarsa abilità, ed il rilievo — sia per il raggruppamento delle figure, sia per l'esecuzione — rimane inferiore alla base di Pozzuoli, alla quale, evidentemente, si ispira. L'interesse del bassorilievo non risiede nel suo valore artistico, ma nel contributo che reca allo studio di alcuni particolari aspetti della storia e del pensiero etrusco. È appunto sotto questo riguardo che credo opportuno riesaminare la figura dei *Vetulonenses* (Tav. XIV, n. 1).

Sullo sfondo di una porta arcuata appare una figura virile, nuda, stante: il braccio destro, sollevato all'altezza della testa, si appoggia ad un albero di pino, l'altro sorregge un remo. La gamba destra sostiene il peso del corpo, mentre la sinistra, collocata alquanto indietro e lateralmente, con il tallone un po' sollevato, imprime al corpo il notissimo ritmo del doriforo di Policeto. La testa è guasta in modo che non si distinguono più i tratti: è volta a sinistra, ha abbondanti capelli ricciuti che scendono sul collo, un forellino di trapano indica ancora uno degli occhi, e un altro foro l'angolo sinistro della bocca; malgrado l'affermazione del

(1) Il Canina nel primo, breve ragguaglio nel *Bull. Inst.* suppose che appartenesse al piedistallo di una statua dell'imperatore Claudio, trovata insieme al rilievo. In seguito, nell'*Etruria Marittima*, la volle parte del trono su cui sedeva l'imperatore (cfr. la ricostruzione che egli ne dà a tav. II). L'ipotesi è ingegnosa, perchè volentieri si immaginerebbe la dodecapoli etrusca raffigurata sul trono dell'imperatore che ne scrisse la storia: attestato di gratitudine, che ebbe un precedente nel monumento innalzato in Roma a Tiberio da dodici città asiatiche, e riprodotto dagli augustali di Pozzuoli nella loro città. Ma l'ipotesi rimane incerta per la mancanza di ogni traccia di connettitura nel bassorilievo. Il SORDINI, *op. cit.*, suppone un rilievo isolato, che comprendeva almeno cinque figure. Ma, in questo caso, perchè dare alla tavola lo spessore, tutt'altro che normale, di cm. 15!

Benndorf-Schöne e del Garrucci, osservando attentamente il rilievo, non ho scorto nessun accenno di barba.

In passato la figura fu variamente interpretata. Per il Braun (*Ann. Inst.*, 1842, p. 37) è indubbiamente Nettuno, il dio del mare, chiaramente indicato dall'attributo e dall'albero a lui sacro, che gli sta da fianco; il Canina (*Etruria Marittima*, I, p. 28 sgg.), riprendendo lo studio del rilievo, che aveva già brevemente descritto nel 1840, vede nella figura Telamone, che, di ritorno dalla spedizione degli Argonauti, approdando in Etruria, dette il suo nome al porto omonimo (Diod. IV, 56). Per il Cavedoni ed il Dennis, l'albero a cui si appoggia allude alla selva Vetleta — continuatrice del nome di Vetulonia, secondo il Cluverio — o alle pinete che si estendono per miglia nella Maremma. Il Garrucci lo identifica col dio dei porti, Portunus, il latinizzato Palaimon, e vede nel vano arcuato, entro il quale ci appare, l'ingresso di « uno speco » che egli mette in relazione con l'ἄδυτον, di cui parla Pausania (II, 1), quando descrive il tempio di Palemone nell'Itsma di Corinto.

La figura non è Nettuno, costantemente barbuto e caratterizzato dal tridente (1), sia nell'arte greca o romana, sia nei rari monumenti etruschi in cui è raffigurato (ad es. *Etr. Spiegel*, I, 64, 76), e neppure Palaimon-Portunus. Palemone è raffigurato qualche volta vicino ad un pino, perchè in questo albero fu trasformata Melicerta (2), ma proprio della sua iconografia è il delfino, al quale è costantemente associato (3), e sarebbe strano che l'artista avesse cambiato in un remo l'attributo proprio dell'eroe. Inoltre, se un *argumentum ex silentio* può dimostrare qualcosa, Palemone non è mai raffigurato su alcun monumento etrusco, ed anche a Roma non conserva nè il nome, nè l'attributo, ma si identifica con Portunus, il dio delle porte e dei porti (4), caratterizzato dall'ancora e dalle chiavi (5), non dal remo. Ed il vano che serve da

(1) Cfr. GARRUCCI, *op. cit.*, p. 20.

(2) Palaimon è associato a un pino in una moneta di Corinto. F. IMHOOF-BLUMER PERCY GARDNER, *Numismatic Commentary on Pausanias*, tav. B, 10.

(3) Cfr. PAUSANIA, II, 1, 3 e II, 3, 4; PHILOSTR., 2, 16; e le monete di Corinto, IMHOOF-BLUMER P. GARDNER, *op. cit.*, tav. B, 9, 10, 14-17.

(4) Cfr. ROSCHER s. v.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München, 1912, p. 111.

(5) WISSOWA, *op. cit.*, p. 112; A. v. DOMASZEWSKI, *Abhandl. z. römischen Religion*, p. 38 sg.

sfondo al rappresentante dei *Vetulonenses*, rassomiglia più ad una porta che all'ingresso di una grotta. Quanto all'identificazione con Telamone, il Canina la propone perchè egli situava allora Vetulonia a Magliano, di cui Telamone è il porto più vicino; era naturale, quindi, che egli associasse il rappresentante dei *Vetulonenses* e l'eponimo del loro porto. Ma prove per questa sua identificazione non ne dà.

Riprendiamo in esame la figura. Essa si ricollega alle personificazioni di località, così comuni nell'Oriente ellenistico, e più specialmente ricorda una delle città asiatiche sulla base di Pozzuoli (Tav. XIV, n. 2), Tmolus. Hanno uguale l'atteggiamento, uguale il movimento del braccio destro alzato, che si appoggia ad un albero; differiscono solo in alcuni dettagli secondari, perchè Tmolus ha la *nebris* che, allacciata sulla spalla, gli attraversa obliquamente il petto (1), i piedi coperti da calzari, e sul capo la corona murale, propria delle raffigurazioni di città. È stato osservato che, probabilmente, sulla base di Pozzuoli non abbiamo la città di Tmolus, ma la personificazione del monte su cui la città sorge, perchè nella iconografia greca e romana i monti son rappresentati, o appoggiati a un albero, o con un ramo in mano (2), ed il monte, non la città, fu scelto nelle monete di Sardi e di Tmolus (3).

Il rappresentante di Vetulonia rientra, dunque, nella numerosissima serie delle personificazioni di monti; nè il pino, a cui si appoggia, vuol dare nessuna particolare indicazione topografica, dato che questa pianta — per quanto meno comune — si incontra anche su altri rilievi, per es. sul rilievo Rondanini, ora a Monaco (4), e su alcuni sarcofagi. Ma egli ha un attributo, il remo, che non ha niente che vedere con le personificazioni di monti, ma ca-

(1) Anche sopra una moneta di Faustina Junior, Tmolus ha la *nebris*. Cfr. HEAD, *Catalogue of the British Museum, Lydia*, p. 323 e tav. XXXIII, 1.

(2) Le personificazioni dei monti sono assai frequenti sui rilievi ellenistici e sui sarcofagi romani (cfr. ROSCHER, *Lokalpersonifikationen*). Generalmente sono o sdraiati, o seduti, talvolta il tipo è giovanile e imberbe, talvolta virile e barbuto, ma sempre hanno in mano un ramo, o afferrano un albero.

(3) Cfr. HEAD, *op. cit.*, p. 247, n. 78 e tav. XXV, 10; p. 249, n. 94; p. 323, n. 1; tav. XXXIII, n. 1, e soprattutto 3, dove Tmolus incorona una personificazione di città.

(4) SCHREIBER, *Hellen. Reliefbilder*, tav. 75 = REINACH, *Répertoire de Reliefs grecs et Romains*, II, p. 82, 2.

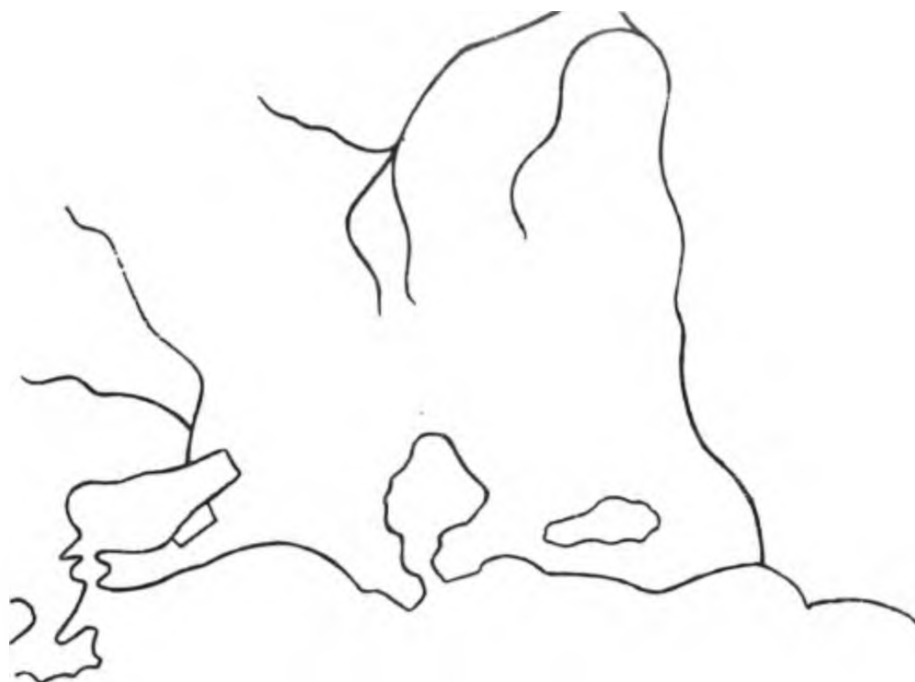


Fig. 1 — Dalla *Tuscia Novella* di Pietro del Massaio
nel Cod. Parig. Lat. 4802 (a. 1456)

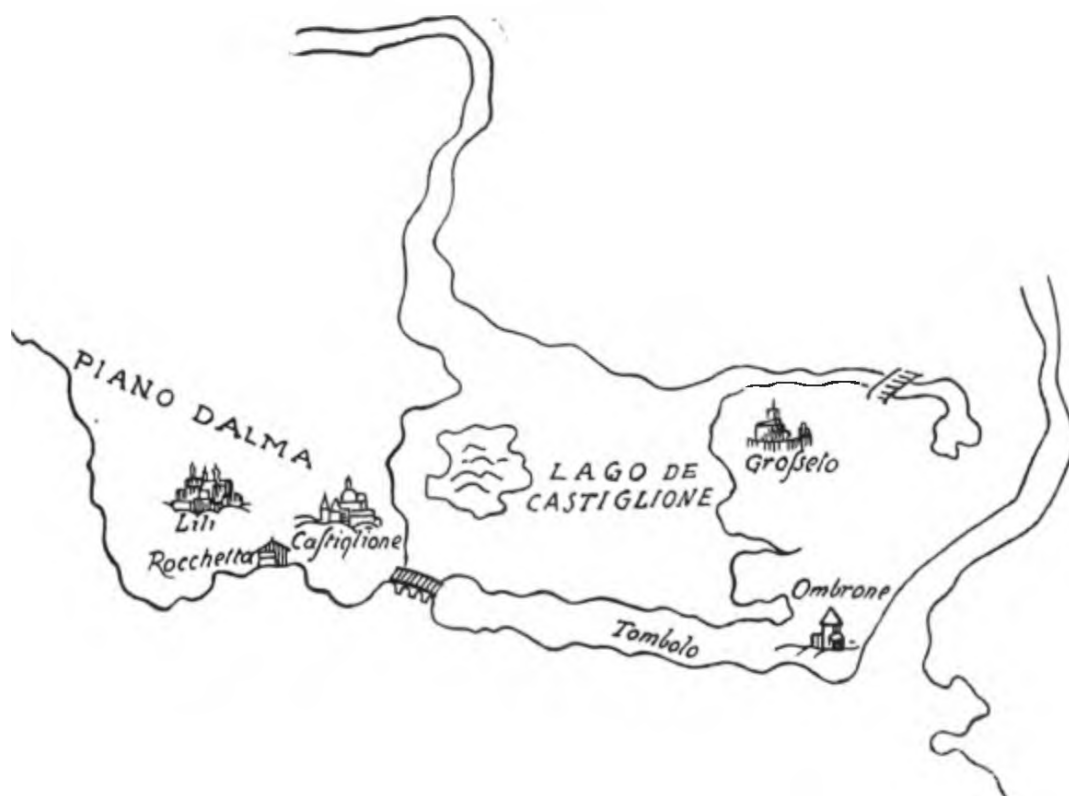


Fig. 3 — Dalla carta del territorio senese edita dal Duchet (1550 ca.)

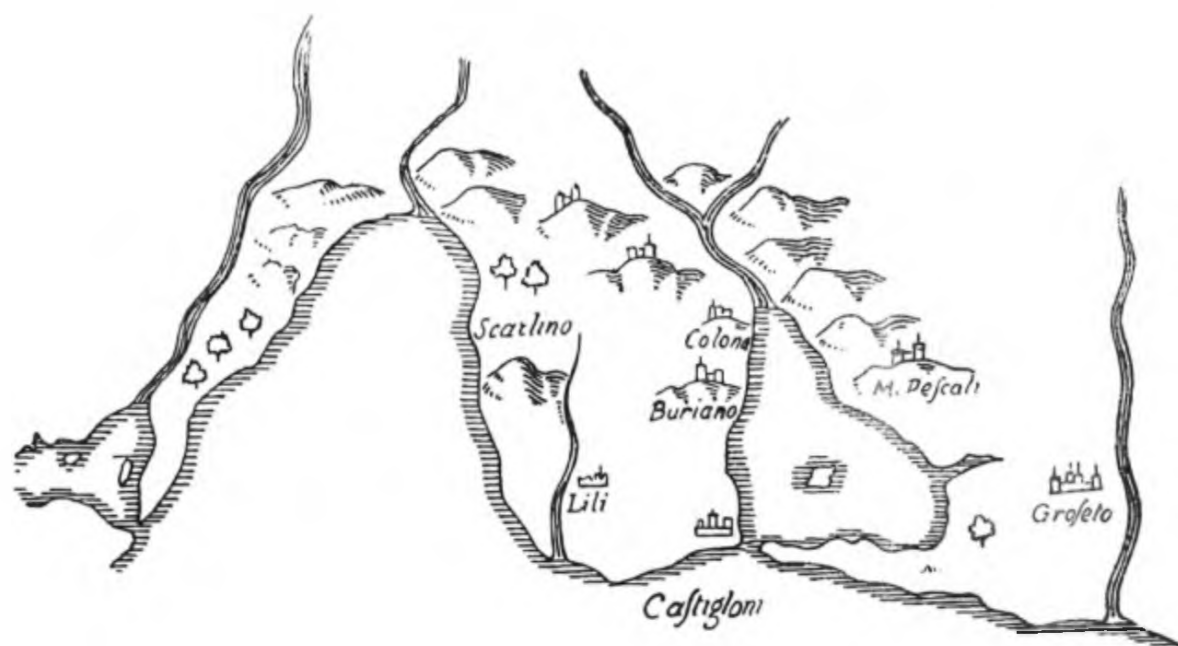


Fig. 2 — Dalla carta della Toscana di Girolamo Bellarmato (a. 1536)

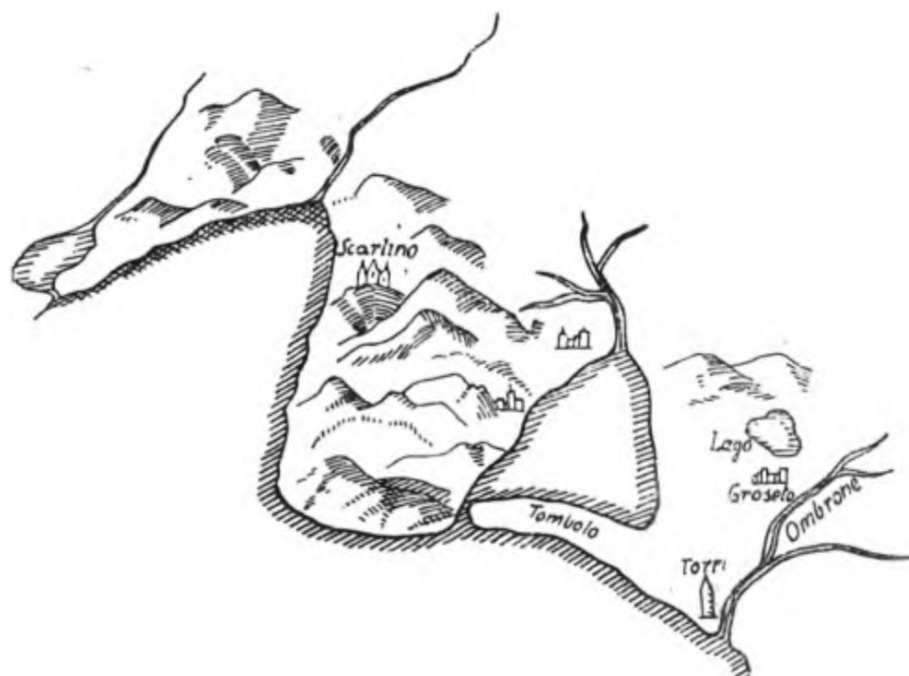


Fig. 4 — Dalla carta del territorio senese di Stefano Bonsignori

ratterizza, invece, insieme all'ancora, quelle dei porti (1); riunisce, quindi, in sè due tipi, che non si trovano associati su altri monumenti (2). Come mai la presenza di due motivi che si escludono a vicenda? E perchè la figura appare nel vano di una porta? (3).

Tarquini e Vulci sul rilievo non sono personificazioni di città nel senso greco, ellenistico. Il tipo che si afferma in Grecia ed a Roma è quello della Antiochia di Eutychide, trasportato ad altre città, cioè di una donna caratterizzata dal *polos*, o dalla corona murale (la figura virile è rarissima), con lungo chitone, o in veste di amazzone, e con un attributo, che si riferisce alla città, o alla regione (4).

L'ignoto e poco abile artista del rilievo ceretano si allontana dalla tradizione ellenistica, forse perchè la mentalità etrusca non dovette esser molto favorevole a quelle astrazioni, che deliziarono l'Oriente, ma soprattutto — credo — per una ragione di carattere più pratico: egli non aveva il genio di creare un tipo di personificazione nuovo — per quanto banale — e gli mancavano quei prototipi statuari, che l'autore della base di Puteoli aveva adattato nel suo rilievo. Egli, quindi, non personificò un'idea astratta e le dette un simbolo generico, creandola dalla sua mente, ma fece come aveva già fatto l'artista pozzolano. Cercò per ciascuna delle città un prototipo statuario, che gli sembrasse adatto a rappresentarla nel suo aspetto più caratteristico, e lo tradusse nel rilievo (5). Così scelse per i *Tarquinienses* il loro eponimo Tarchon (6) e per Vulci una probabile divinità femminile; nè mi sembra arri-

(1) Cfr., per es., le monete di Corinto, in IMHOOF-GARDNER, tav. G, 134, e alcune monete di Nerone, raffiguranti, non il Tevere, come scrive il COHEN (I, n. 33, 41, 250), ma il porto di Ostia, a cui accennano il remo e il delfino.

(2) Alcune monete di Corinto (IMHOOF-GARDNER, *op. cit.*, tav. B, 4 e forse 10) rappresentano l'Itsmo coll'attributo del remo ed insieme un albero, probabilmente un pino; ma questo è l'albero sacro a Melicerte, pure raffigurata su quelle monete, e non rientra nell'iconografia della personificazione marina.

(3) Questo sembra escludere *a priori* l'idea di una personificazione di monte, o di porto.

(4) Anche sulla base di Pozzuoli, Mirina ha il tripode — probabilmente a causa dell'oracolo di Grinea —; Aegae, che venerava Posidone, ha il tridente e il delfino; per Tmolus monete e base sottolineano i rapporti della regione con Dioniso. Talvolta, invece, l'attributo è più generico: il corno d'abbondanza, o un mazzo di spighe, o di fiori, ecc. Cfr. ROSCHER, *Lokalpersonifikationen*.

(5) Che il rilievo di Cervetri sia un adattamento di prototipi statuari è già stato riconosciuto. Cfr. STRONG, *op. cit.*, I, 94.

(6) Cfr. PALLOTTINO, *op. cit.*

schiato supporre che il rappresentante dei *Vetulonenses* sia, o l'eroe eponimo della città, o una divinità venerata dagli abitanti. Che, in ogni caso, non si tratti di vere e proprie personificazioni di città, lo prova il fatto che le tre figure mancano della corona murale, o del *polos*. Se Vetulonia sia rappresentata da una divinità a noi ignota, o da un immaginario **Vetlun*, **Vatlun*, **Vetl*, o **Vatl*, di cui gli abitanti si credessero i discendenti, non è possibile stabilire per la mancanza di ogni accenno nella tradizione letteraria. Pure, forse, è possibile procedere ancora nel campo delle ipotesi.

Tra le monete trovate dal Falchi a Vetulonia (1) esiste una serie, parte anepigrafa, parte con l'iscrizione *vatl*, che ha sul diritto una testa maschile, volta a destra, coperta, quasi incappucciata, da una testa di animale; il rovescio è talvolta liscio, talvolta ha il tridente e due delfini (Tav. XIV, n. 4 a, b, d). Lo strano copricapo in questa serie monetale fu variamente interpretato (2): per il Garrucci è una testa di cinghiale, per il Mommsen di leone, per il Sambon di delfino o di mostro marino; il Falchi crede di riconoscere anche le squame di pesce.

Escludo che si tratti di un cinghiale, che ha, è vero, il muso allungato che ritroviamo nelle monete vetuloniesi, specialmente nel sestante (Tav. XIV, n. 4 d), ma ha anche, sempre, le zanne caratteristiche, che qui mancano, e le setole dorsali disegnate in modo differente (3). Per convincersene basta esaminare la serie monetale romano-campana, che ha sul diritto una testa virile (Eracle?), coperta da una pelle di cinghiale con zanne ben visibili, la mascella inferiore che copre la gota e una criniera irta, che scende sul collo, formando una linea dritta (4). Escludo anche la testa

(1) Cfr. I. Falchi, *Vetulonia et ses Monnaies*, in *Annuaire de la Société française de Numismatique et d'Archéologie*, 1884; *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 221 sgg.

(2) A seconda delle interpretazioni varia anche il personaggio che si è voluto vedere nelle monete.

(3) Cfr. le urne con la caccia di Meleagro, dove il cinghiale ha le zanne ed una criniera irta, sì, ma meno stilizzata a onda (*Urne etr.*, II, 57-60; III, 34, 129-130, 137) e la serie monetale etrusca (GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, p. 48, tav. LXXI, 17; A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, I, p. 43, n. 44; L. CESANO, *Tipi monetali etruschi*, p. 16, tav. nn. 4-5) con zanne e setole irta molto differenti dal nostro tipo.

(4) Cfr. HAEGERLIN, *Aes grave*, tav. 56, 11-14, 24-30; H. A. GRUBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, II, p. 136 sgg., III, tav. LXXV, 9 e 13.

di leone, che ha il muso più rigonfio, dentatura da felino — e non la fila di piccoli denti delle monete — inoltre, nelle teste di Eracle, la mascella inferiore arriva sempre a metà guancia e lascia generalmente libero l'orecchio (1). Esaminando la serie vetuloniese si distingue il muso allungato dell'animale (nell'oncia — Tav. XIV, n. 4 a — sembra quasi la mascella superiore di un cane) e, al di là del rigonfiamento dell'orbita sopraciliare, una seconda sporgenza appuntita, che sembrerebbe quasi un orecchio aguzzo: da questa scende una cresta ondulata a punte molto acute, che ritrovo, su monumenti etruschi, come caratteristica di animali marini, per es. dell'ippocampo (2), del mostro marino nelle urne col mito di Perseo e Andromeda (*Urne etr.*, II, 39, 1-3) e del $\kappa\eta\tau\omicron\varsigma$, che minaccia Esione in uno specchio perugino (*Etr. Spiegel*, V, 65) (3). Mancano le squamme che il Faichi credeva di distinguere, ma nondimeno lo credo realmente un essere di origine marina, per quanto stimi insostenibile l'ipotesi del delfino (4). Abbiamo, quindi, sulla moneta una testa non identificabile (5), ma di un essere marino, o in stretti rapporti col mare, probabilmente una divinità. L'antica monetazione rispecchia le credenze religiose dei popoli, ogni stato ripro-

(1) Cfr. per la testa leonina nella monetazione etrusca il tipo con fauci spalancate: A. SAMBON, *op. cit.*, p. 52, n. 1-2; GARRUCCI, *op. cit.*, p. 47, tav. LXXI, 4-6; HEAD, *Historia nummorum*, p. 12; CESANO, *op. cit.*, p. 5 sgg, tav. n. 10; DUCATI, *A. E.*, tav. 148, n. 385. Per la testa di Eracle cfr. i vari tipi di aes grave in HAEBERLIN, *op. cit.*; le monete romane e italiche in H. A. GRUBER, *op. cit.*, e le stesse monete etrusche.

(2) In Etruria, come in Grecia, si hanno due tipi di ippocampo: un tipo a forme nobili con testa e petto di cavallo e coda di pesce, come sui timpani di alcune tombe di Corneto (Vasi dipinti, Mare, Barone, Toro), su specchi (*Etr. Spiegel*, I, CXIX; II, CCXV; IV, CCLXXXIII; V, 112), su urne (*Urne etr.*, III, 29, 32, 149), ecc. Il secondo tipo è stilizzato, ha muso fantastico e criniera a cresta. Cfr. *Etr. Spiegel*, I, 64, 65, 85; IV, 430; *Urne etr.*, III, XXXI e CXLVIII ed un'urna del Palazzone presso Perugia, in DUCATI, *A. E.*, tav. 276; la cimasa dei frontoni dei templi di Via S. Leonardo a Orvieto, di Talamone ecc.

(3) Anche il grifone ha lo stesso tipo di cresta irta e stilizzata (cfr., per es., *Urne etr.*, III, 35-39; 141; 146-47; 151, e la serie monetale a testa di grifone, in HAEBERLIN, *op. cit.*, tav. 63, 1-4), ma ha il becco, che manca assolutamente sulle monete vetuloniesi.

(4) A queste monete si può riavvicinare anche un sestante, forse vetuloniese, con testa virile coperta da un delfino arrovesciato sul diritto (tav. XIV, n. 4 c) e l'ancora sul rovescio. Monete di questo tipo furono trovate a Colonna, ma, essendo anepigrafi, non è possibile attribuirle con sicurezza a Vetulonia.

(5) Niente prova, per es., che sia realmente Palaimon-Portunus, come afferma il DUCATI, *A. E.*, pag. 522.

duce nei suoi conii le divinità che più specialmente lo proteggono, nè vi è ragione di credere che i vetuloniesi abbiano scelto a caso i loro tipi monetali (1). La testa, che appare sulle monete, è probabilmente, o la divinità protettrice, o un dio, che era onorato in modo particolare a Vetulonia.

Ma la coincidenza non può far a meno di colpirci: nel III sec. a. C. Vetulonia riproduce sulle sue monete un dio, che ha stretti legami col mare; nel I sec. d. C., per rappresentare la città, viene scelto un eroe, o una divinità, che ha per attributo il remo; perciò non è forse azzardato supporre che monete e rilievo rappresentino una stessa divinità marina, onorata dagli abitanti (2), divinità che noi non conosciamo e per cui non abbiamo dati sufficienti, che permettano di identificarla con una di quelle a noi note del mondo greco-romano.

Forse, a questa divinità vetuloniese, di cui la tarda tradizione letteraria non ha tramandato il nome, è possibile riferire una iscrizione recentemente pubblicata dal Nogara (3).

La iscrizione è incisa sopra una statuetta di bronzo, rappresentante una figura femminile con chitone privo di maniche e *imation* a bandoliera, la quale regge nella mano destra un corno. Sull'*imation* è scritto:

ecn : turce
fle(r)es

sul chitone

vatlmi
arθ : cainis

(1) La CESANO, *op. cit.*, p. 4, studiando varie serie monetali etrusche, conclude che esse adombrano « lo specifico atteggiamento mentale ben noto del popolo etrusco nei riguardi religiosi: il totale asservimento spirituale al pauroso fantasma di una superstizione che investe la vita terrena e quella di oltre tomba e ne costituisce l'incombente diuturna preoccupazione ». Nè probabilmente le divinità del mondo greco, che appaiono su altri tipi, furono scelte a caso.

(2) Nè deve meravigliarci la iconografia differente, perchè uguale diversità può notarsi fra il costume dell'aruspice Tarchon sul rilievo di Cervetri e quello di aruspici su altri monumenti etruschi, come lo specchio del Museo di Firenze, l'asse di Cortona, ecc.

(3) *Antike Plastik*, 1929, p. 165 sgg. Ringrazio il Prof. Giulio Buonamici, che mi ha comunicato l'iscrizione e mi ha gentilmente dato numerose indicazioni in proposito.

Il Nogara (p. 167) vede nella iscrizione « la dedica della statuetta (*ecn : turce fle(r)es*) a *vanθ* (*vatlmi*) da parte del dedicante (*arθ : cainis*), dove *vatlmi* corrisponderebbe a una forma di dativo sulla foggia di *aritimī* ».

Non sono completamente d'accordo col Nogara: *vatlmi* non è « a *Vanθ* » (1), perchè, per spiegare questa forma, bisognerebbe supporre *vat-l-mi*, dove *vat-* starebbe per *va(n)t* = *va(n)θ*, *-l-* sarebbe ampliamento del tema e *mi* desinenza. E questa non può essere una desinenza di dativo simile a quella supposta per *aritimī*, perchè, in *aritimī*, *-m-* forma parte integrale del tema, e la desinenza è *-i*, non *-mi*. Concordo col Nogara, però, nel considerare l'iscrizione come votiva, perchè ricorda il tipo di altre iscrizioni di questo genere, ad es. *CIE*, 437, 438, 445-47, ecc. Inoltre *vatlmi* ha senso solo se viene considerato come un dativo di termine, cioè come la divinità a cui è dedicata l'offerta. Io leggerei, quindi, *vatlm-i*, dove *vatlm-* starebbe per **vatl(u)m* ed *-i* sarebbe la desinenza del caso.

Non nego la difficoltà di un dativo in *-i* (2): anche la forma *aritimī*, citata dal Nogara (*CII*, 2613: *mi fleres spulare aritimī fasti ruifris trce clen cexa*), non è sicura (3), lo Herbig vorrebbe leggere *aritiml* (forma strana, però, in un femminile), ma in ogni caso, in questa parola, la forma dativale in *-i*, — se esiste — può esser dovuta all'influenza di un dativo greco (cfr. arcad. Ἀγρέμι

(1) Il Nogara spiega — suppongo — *vatlmi* con « a *Vanθ* », perchè egli vede nella figurina « una specie di contaminatio tra il tipo classico virile di Hypnos e la figura femminile di *Vanθ* ». Ma il bronzo non ha niente di *Vanθ*, che è rappresentata nell'arte etrusca secondo la iconografia abituale della Lasa. Nella tomba François a Vulci, *Vanθ* è una donna alata con lungo chitone senza maniche (DUCATI, *A. E.*, fig. 472), in due anfore della collezione Faina a Orvieto è pure alata e nuda (DUCATI, *Storia della Ceramica greca*, fig. 344), sul sarcofago di Hasti di Larth Afuna a Palermo (DUCATI, *Arte classica*, fig. 641 e *A. E.*, fig. 662) e sopra uno specchio (*Etr. Spiegel*, V, 10) ha il chitone corto, ripiegato alla cintura, retto da tirelle intrecciate sul busto nudo, e, come attributo, la fiaccola. È strano che l'articolo *Vanθ*, in ROSCHER, non conosca che questo ultimo tipo della dea infernale.

(2) *CIE*, 437, v. *evinti . arntias . culsanī . alpan . turce*, non ha in *culsanī* un dativo in *-i*, perchè la lettura è errata e deve esser sostituita con *culsanl*. Cfr. G. BUONAMICI in *St. Etr.*, I, p. 519.

(3) La stessa forma *aritimī* appare anche sopra un frammento di vaso trovato a Veio (*Not. Scavi*, 1930, p. 330. n. 24) ...*aritimipituranpimi*..., ma l'iscrizione non permette di trarre conclusioni.

e argiv. Ἀργίμυ). Nè tutti, del resto, considerano *aritimì* come un dativo: per il Lautes (1) è una forma di nominativo a cui è caduta la -s, equivalente cioè a *Artumes* (*Etr. Spiegel*, 293: V, 10; 82, 2); per il Ribezzo (2), un genitivo adesinenziale invece di *aritimis*, e questa è anche l'opinione del Cortsen (3).

Dativi in -i sono per il Goldmann (4) *ramlisiai* e *θipurenai* nella iscrizione CII, 2304 (Caere), ma l'interpretazione è dubbia ed il Goldmann stesso la considera tale. Il Trombetti (5) parla di un dativo-locativo in -i, ma solo per i temi in vocale ed anche il Leifer ammette questa forma di suffisso (6). È un fatto che si aspetterebbe non *vattlm-i*, ma altre forme: sia in -l, come *fufluns-l*, *selvans-l*, *nehuns-l*, *culsans-l*, ecc.; sia in -si, come *tin-si*, *clen-si*; o in -s; o un dativo-locativo in -e, *vattlm-e*, paragonabile a forme citate dal Trombetti (p. 15) *cepen-e*, *larθial-e*, ecc. Pure, benchè un dativo in -i sia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, assai problematico, la iscrizione mi sembra chiaramente dare in *vattlmi* il nome di quella divinità a cui è offerta la statuetta.

Davanti a questo probabile dio *vattum* si presenta una ipotesi. Nell'etrusco sembra accertata una oscillazione tra i due suffissi -m e -n (7), avremmo cioè la possibilità che *vatt(u)m* corrisponda a *vatt(u)n*, nome che può esser messo in rapporto con quello di Vetulonia. Tralasciando gli assi di Bologna e di Pesaro (8), sulla cui

(1) *Seguito di un indice lessicale etrusco*, in *Mem. R. Acc. di Napoli*, I, 1908, p. 123.

(2) *Metodi e metodo per interpretare l'etrusco*, in *Riv. ind. gr. it.*, 1928, p. 87.

(3) *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel, durch die Inschriften beleuchtet. Det. Kgl. Danske Videnskabernes Selskab. Historisk - filologiske Meddelelser*, XI, 1, 1925, p. 75.

(4) *Beiträge zur Lehre vom indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache*, II, p. 356.

(5) *La lingua etrusca*, p. 14.

(6) *Zur Vorgeschichte des römischen Führeramts*, p. 159. Il Leifer ammette il dativo in -i sulla autorità del Goldmann.

(7) Per l'oscillazione di -m e -n cfr. le forme *matam* e *matan*; *legam*, *legms*, *legn*, *legns*; *gutum* e *gutun* e, forse, *celucn* e *celucum*, *gun* e **gum*. **Vattun*, nome di divinità, avrebbe la tipica desinenza -n che ritroviamo in *Fuflun-s*, *Laran*, *Turan*, *Selvan-s*, ecc.

(8) Gli assi di Bologna e di Pesaro sono stati letti in modo differente: *vettlunoa* (CII, 289), *vettlun. a* (CORSSEN, *Sprache d. Etrusk.*, I, 879), *vettlunea*, *vettlunva* (GARRUCCI, *op. cit.*). Ho esaminato le due monete sopra fotografie e disegni, gentilmente favoritimi dal Prof. G. Buonamici: le prime quattro lettere

autenticità sono stati avanzati dei dubbi, (Haeberlin, *op. cit.*), oltre la forma sincopata *vatl*, abituale sulle monete di Vetulonia (1), troviamo sopra un sestante di Berlino una seconda forma, che è stata letta sia *vatlun* (Friedländer), sia *vatlunu* (Deecke), sia *vatl ui* (Corssen), sia *vatlui* (Danielsson), e, sulla moneta di alleanza fra Populonia, Vetulonia e Chiusi, *vetalu*. Probabilmente il nome della città corrisponde ad una forma **Vetluna* paragonabile a *Pupluna* (Populonia) e a **Tarxuna* (Tarquinii). E, come *Pupluna* deve probabilmente il suo nome al dio *Fufluns*, come **Tarxuna* ha per eponimo *Tarxun-us*, come *Mantua* è collegata al nome del dio *Mantu-s*, così **Vetluna* sarebbe stata chiamata dal dio **Vatlun*. L'ipotesi è attraente ed ha in suo favore il fatto che la statuetta — secondo quanto fu riferito al Prof. G. Buonamici — proviene dalla Maremma, ma rimane sempre nel campo delle supposizioni: mi limito a suggerirla, nella speranza che altri possano arrivare a risultati più sicuri. Attualmente non oserei asserire con

si leggono chiaramente *vetl*, l'ultima sembrerebbe una *a*, le tre mediane sono incerte. La penultima rassomiglia all'*o* della bilingue di Pesaro, l'antipenultima — se è una *n* — ha una forma assai strana e l'*u* che la precede non è abituale. Io mi chiedo se una lettera come la penultima possa essere esistita nell'alfabeto usato a Vetulonia.

(1) È stato messo in dubbio (SORDINI, *op. cit.*, p. 87) che le monete con la iscrizione *vatl* abbiano appartenuto a Vetulonia a causa del passaggio di *-a-* in *-e-*, forma che abbiamo non soltanto nel toponimo di età romana (Vetulonia), ma anche nella iscrizione sul sestante di alleanza con Populonia e Chiusi (*vetalu*). Ma l'alternanza tra *-a-* ed *-e-* mi sembra dimostrabile per l'etrusco. Cito alcuni esempi:

ARTAM (*Etr. Spiegel*, 87) e ARHEM (*Etr. Spiegel*, 354, 2).

AXELE (FURTWÄGLER, *Antike Gemmen*, XVI, 28) e AXALE (FURTWÄGLER, *op. cit.*, XVIII, 21).

ELXSNTRE (*Etr. Spiegel*, 379), ELSNTRE (*Etr. Spiegel* 198), ELUSTE (*Etr. Spiegel*, V, 85 a), ELAXSNTRE (*Etr. Spiegel*, V, 98, 2), ELAXSANTRE (*Etr. Spiegel*, 379), ALCSNTRE (*Etr. Spiegel*, V, 107), ALAXSNTRE (*CII*, 772).

AIVAS (*Etr. Spiegel*, 234. 339. 392 ecc.), EIVAS (tomba Orco), EVAS (*Etr. Spiegel*, V, 87, 2; 110).

AITA (t. Orco) e EITA (t. Velii).

Inoltre, nell'ambito dei nomi puramente etruschi, l'arcaico KAİKNA e il più recente CEICNA; AISENAS (*CII*, 2603 bis), EISERAS (*CII*, 274) e ESARI (*CIE*, 5094); PATRUNI (*CIE*, 3857) e PETRUNI (*CIE*, 3854-64); θΑΝΑΧVIL e θΑΝΑΧVIL (LATTES, *Saggio di un indice fonet.*, in *Rend. Ist. Lomb.*, 1908, p. 514); ecc.

Mi sembra quindi che si possa ammettere che *Vatl*, *Vetalu*, *Vetulonia* si riferiscono ad una stessa città.

certezza che **Vatlun* è il nome del dio, o dell'eroe marino, che appare sulle monete di Vetulonia e sul rilievo ceretano.

Le conclusioni, a cui siamo giunti circa la divinità protettrice della città etrusca, possono essere interessanti anche sotto un altro punto di vista: riguardo, cioè, alla topografia della regione vetulonesia. Non è verosimile che una città dell'interno abbia avuto come suo protettore un dio del mare e abbia scelto a personificarla dei simboli marini, quali il remo nel rilievo ceretano, la testa di mostro marino sul diritto delle sue monete, il tridente e i delfini sul rovescio (1). Ne dobbiamo, quindi, logicamente dedurre che, o era situata sul mare, o lo aveva vicino, e che, in ogni caso, facili erano le comunicazioni con esso, in modo da potersi considerare una città marittima. L'ipotesi di un largo seno che penetrava nell'interno verso Colonna è stata proposta spesso ed anche in questi ultimi tempi: di questo seno — il *Lacus Prelius*, o *Prile*, o *Aprili* dei Romani — resterebbero ancora tracce nel padule di Castiglione e l'interrimento del porto avrebbe portato di conseguenza la rovina della città (2).

Ma noi non dobbiamo dimenticare che la questione vetulonesia, posta in tacere con le scoperte del Falchi, si riaffaccia dopo il rinvenimento di vaste e ricche necropoli che si estendono, presso a Massa Marittima, intorno al Laghetto dell'Accesa, da una parte verso Poggio Castiglione e fin nella valle della Pecora, dall'altra lungo la valle della Bruna (3). Quale delle due necropoli è quella di Vetulonia? A Colonna di Buriano nessun ritrovamento ha portato alla sicurezza, per quel che riguarda la identificazione della città: forse nuove scoperte potranno dare una risposta sicura, ma in ogni caso bisognerà tener conto, per qualsiasi ipotesi, che la città ebbe facili comunicazioni con quel mare al quale dovette lo splendore testimoniato dalla tarda tradizione letteraria (Sil. Ital., VIII, 484-88) e la ricchezza delle sue tombe.

(1) È vero che, specialmente su monete, i simboli marini non appartengono sempre a città marittime: il tridente e il delfino, se appaiono sulle monete di numerose città situate sul mare, si trovano anche su quelle di città dell'interno, come Volaterra, Venusia, Luceria, Calatia. Ma la coincidenza fra i simboli delle monete e quello del rilievo mi sembra abbastanza convincente.

(2) *Not. Scavi*, 1885, tav. XII; FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 7 sgg.; R. MAC IVER, *Villanovan and early Etruscans*, p. 100 sgg.; F. v. DUHN, *Gräberkunde*, p. 208 sgg. e *Real Lexikon der Vorgeschichte*, s. v. *Vetulonia*; F. SCHACHERMEYER, *Etruskische Frühgeschichte*, p. 317.

(3) *Not. Scavi*, 1926, p. 189 sgg.; *St. Etr.*, II, p. 630 sgg.; IV, p. 407 sgg.

Non è facile, per il continuo interrimento avvenuto anche in epoca storica, poter determinare con sicurezza quale sia stata l'antica linea costiera e quali le sue possibilità in vista del commercio marittimo. Geologi e geografi hanno espresso supposizioni, non certezze (1): tutti constatano la formazione recente delle pianure costiere, ma nessuno può dire quando si siano formate. Pure, se non è possibile risalire direttamente fino all'epoca etrusca, possiamo tentare di avvicinarcene coll'esame di alcune fonti antiche e medievali.

La *Tabula Peutingeriana*, che potrebbe esser preziosa, quale unico documento cartografico dell'antichità, non serve a molto. L'autore non si cura di segnare con precisione la linea costiera: egli la rappresenta con una linea ondulata, che non riproduce con esattezza nè golfi, nè promontori. Tuttavia, alla foce dell'*Umbro*, si vede un'insenatura assai più ampia e più profonda, che potrebbe far credere all'esistenza di un grande golfo aperto.

Non portano alcun aiuto le carte nautiche medievali, perchè indicano gli approdi per mezzo di semicerchi, i quali non pretendono rendere con esattezza la linea costiera (2); e, neppure i portolani, che si limitano in genere a ricordare Piombino e Talamone (3). Un progresso nella riproduzione del litorale si trova nel XV sec. in alcune carte, che accompagnano le traduzioni e le edizioni della geografia di Tolomeo, benchè risentano ancora l'influsso delle carte nautiche e dei loro caratteristici semicircoletti: così nella *Tuscia Novela* di Pietro del Massaio (a. 1456) nel Cod. Parig. lat. 4802 (fig. 1), la configurazione della costa è ancora assai uniforme, ma vi è indicato lo stagno di Piombino — stranamente deformato — e, a sud di questo, una larga insenatura in comunicazione col mare, che è il padule di Castiglioni (4).

Il disegno della costa è molto più accurato nelle varie carte della Toscana di Girolamo Bellarmato (a. 1536), benchè presen-

(1) Cfr. REYER, *Aus Toscana*, Wien, 1884; G. MERCAI, *Mutamenti avvenuti nella configurazione del litorale tra Pisa e Orbetello dal Pliocene in poi*, Pisa, 1910, e *St. Etr.*, III, 347 sgg.; REPETTI, *Dizionario*, s. v. *Litorale toscano*.

(2) Le carte nautiche per questo tratto della costa indicano come approdi Piombino, Farexe, Scarlin (solo a partire dal XV sec.), C. di Troia, Castiglione, Grosseto.

(3) Solo il codice *Magliab.*, XIII, 71 (R. Bibl. Nazionale, Firenze) ricorda anche *Chastel lion* e la *fosa de groso*.

(4) La carta della Toscana di Leonardo da Vinci, nel Cod. Atl. dell'Ambrosiana, f. 334 r. (cfr. M. BARATTA, *La carta della Toscana di Leonardo da*

tino una eccessiva accentuazione dell'arco costiero fra Piombino e il C. di Troia, per cui Scarlino viene ad esser situato in riva al mare. Il padule di Castiglioni, di forma quasi triangolare, giunge fin sotto a Colonna, è chiuso da un tombolo, ma comunica col mare per mezzo di un emissario (fig. 2). In modo rudimentale è accennata una diramazione del padule, che appare meglio nella carta del territorio senese edita dal Duchet (fig. 3), circa il 1550, e in quella, più esatta, di Stefano Buonsignori (fig. 4), dove ha proporzioni più giuste, e dove il padule di Castiglioni prende dimensioni e forma, che più si accostano alla realtà.

Queste carte, pur non essendo esattissime, danno un'idea approssimativa assai giusta della linea costiera nel XV e XVI sec.: le condizioni della costa cinquecento anni fa erano, dunque, assai differenti dalle attuali, perchè l'opera di bonifica, compiuta nel secolo scorso, ha modificato l'aspetto della regione. Ma prima delle bonifiche, in un rilievo eseguito nel 1829 (carta nella busta di copertina) (1), il padule appare con una superficie che non differisce sensibilmente da quella che ha nelle carte del XVI sec. e, specialmente, in quella del Buonsignori. In cinquecento anni ha diminuito in profondità, ma la sua estensione è rimasta la stessa.

Anche nella valle della Pecora il mare penetrava più profondamente nell'antichità e durante il Medioevo, se una bolla di Clemente III, del 1188, ricorda lo stagno e il porto di Scarlino (2), se i portolani del Becario (1431), di A. Bianco (1436) dei Benincasa (1470), ecc. segnano tra *Frexi* e il *C. de la Troya* l'approdo di *Scarlin* (3).

Ma non dobbiamo immaginare che all'epoca della conquista romana la linea costiera fosse molto differente da quella segnata

Vinci, in *Mem. Geogr. G. Dainelli*, n. 14, Firenze, 1916) — che nella linea costiera dipende assai da quella di P. del Massaio — dà alle due insenature la denominazione generica di *stagno*.

(1) *Pianta del Padule di Castiglioni ed adiacenze nella proporzione di 1 a 60.000*. I. R. Laboratorio, 1829.

(2) Nelle carte già citate del XVI-XVII sec. Scarlino è situato più vicino al mare di quel che non si trovi attualmente. Si tratta, però, di una inesattezza dovuta sia all'eccessiva accentuazione dell'arco costiero fra il palude di Piombino e il C. di Troia, sia a uno spostamento che non può meravigliarci.

(3) Nell'*Itinerarium Maritimum* tra l'Ombro e Populonia sono ricordati:

A fl. Umbronis Lacu Aprile positio	18
A Lacu Aprile in Alma flumen habet positionem	18
Ab Alma flumine Scabris, portus	6

sulle carte del XV sec., e tanto meno possiamo credere all'esistenza dell'ampio golfo, che sembra indicarci la *Tabula Peutingeriana*. Il Merciai (1) dà troppo valore alla raffigurazione costiera sia della *Tabula*, sia di alcuni dei codd. tolemaici più antichi, ciò che gli fa ammettere modificazioni nella conformazione del litorale e spostamenti nel corso dell'Ombro, che, in realtà, non sono mai esistiti. Il tombolo litoraneo, che egli suppone formato nel XVI sec. esisteva già in epoca romana, perchè vi passava la Via Aurelia, della quale sono state trovate traccie a sud dell'Ombro (2), presso la Torre della Trappola, sul tombolo stesso, e a nord di Castiglione della Pescaia (3). Probabilmente il fiume *Prile* ricordato da Plinio, era l'emissario del *L. Prile*, o *Aprilis*, o *Prelus*, cioè di un golfo, forse già poco profondo, e già quasi insufficiente per i bisogni dell'antica marina commerciale: lo prova l'*Itin. Maritimum*, che lo dà come una *positio*, non come un *portus*; inoltre, un diploma di Lodovico Pio dell'815, o 830, lo chiama già stagno (4). Neppure davanti a Scarlino il mare penetrava tanto profondamente, quanto potrebbero far supporre le carte geografiche del XVI sec., perchè la via Aurelia passava attraverso il padule (5).

Per quel che riguarda l'epoca della potenza etrusca non vi è nessuna possibilità di ricostruire, sia pure approssimativamente, la linea costiera. Non credo, però, che il mare arrivasse nè ai piedi

Ab Scabris Falesia, portus	18
A Falesia Populonio	12

A giudicare dai dati dell'*Itinerario*, Scabris dovrebbe corrispondere al porto medievale di Scarlino. Escludo che si debba identificare colla foce dell'Alma, come crede il MERCAI (*St. Etr.*, III, p. 352), perchè l'*Itinerario* ne fa due approdi differenti e distanti sei miglia l'uno dall'altro.

(1) *Mutamenti avvenuti nella config.*, già cit., p. 89 sgg.

(2) La *Pianta del Palude di Castiglioni* del 1829 segna l'antico tracciato della Via Aurelia a sud di Alberese fino quasi all'Ombro. Probabilmente passava il fiume al disopra della torre della Trappola e attraversava il tombolo, riunendosi, presso la *Casetta del Matteraja*, alla via segnata sulla carta come *Via da Castiglioni alla Torre della Trappola* (cfr. la carta nelle busta di copertina).

(3) *Not. Scavi*, 1880, p. 367.

(4) È un diploma a favore della Badia di S. Antimo in Val d'Orcia, con cui le concede il territorio fra Gavorrano e Castiglione della Pescaia « deinde juxta litus maris pervenit ad locum ubi *stagnus* in mare mittit ».

(5) Cfr. REPETTI, *Scarlino*. In una carta del 1846 (*Padule di Scarlino e sue adiacenze nel 1846*, scala da 1/60.000) il tracciato della Via Aurelia è indicato, probabilmente, da un argine che attraversa lo stagno, l'*Argine del Pelagone*.

di Colonna, nè molto vicino alla necropoli della valle della Pecora. Dal III sec. a. C. — epoca in cui fu costruita la Via Aurelia — fino al principio del secolo scorso, cioè per un periodo di più di mille anni, la linea costiera si è modificata con estrema lentezza, nè si possono supporre grandi cambiamenti durante il mezzo secolo che precedette la conquista romana. Il mare era assai distante da Vetulonia — dovunque fosse situata — ma poteva permetterle, per la presenza di porti attualmente interrati, quel dominio sui mari a cui sembrano accennare le sue monete e il rilievo di Cervetri.

Luisa Banti



1. - I Vetulonenses nel rilievo di Cervetri



2 - Tmolus nella base di Pozzuoli (Napoli)



3 - MUSEO LATERANENSE, ROMA —



4 - R. MUSEO ARCH., FIRENZE —